CARATTERI DELL'EPOCA

"Europei,,

Abbiamo avuto il raro privilegio di partecipare, giorni fa, in un'accogliente sala del palazzetto Venezia, ad' una riunione indetta dal Movimento Federalista Europeo. Gli Europei erano in fermento, quel giorno. Avevano la luminosa sensazione di vivere una data storica; entrava in funzione, infatti, il « mercato unico del carbone e dell'acciaio », che gli Europei considerano un po' come il loro primo figlio. C'era in giro perciò un'aria di compiacimento e di congratulazioni.

Ancora non è possibile propriamente parlare di un vero e proprio tipo fisico Europeo, in quanto i tratti somatici non hanno ancora fatto in tempo a modificarsi e i caratteri acquisiti non sono ancora stati trasmessi da una generazione all'altra. Tuttavia, un osservatore attento è già in grado di individuare un Europeo in mezzo a una folla di persone. Lo riconoscerà all'aspetto distinto, allo sguardo ottimisticamente proteso verso sicuri orizzonti federalistici, all'eloquio morbido e raffinato. Gli Europei hanno già una particolare pronuncia che, travalicando gli abbattuti paletti di confine, permette loro di riconoscere a volo un confratello, sia egli francese, beneluxiano o tedesco dell'ovest. Quel modo dolce di emettere la « c », ad esempio, o di scivolare blandamente sulle « s » e sulle « r », è talmente tipico che dinanzi ad esso scompaiono le secolari differenze di linguaggio.

Frasi fatte e luoghi comuni non hanno tardato ad apparire. In genere, chissà perchè, presentano riferimenti ferroviari. I discorsi degli Europei sono pieni di « treni dell'Europa che si sono messi in moto », di « binari della unità europea », di « vagoni che si chiamano Europa », e così via. I vagoni, finora, sarebbero quelli che trasportano il rottame di ferro, il carbone e il minerale di ferro della « comunità ».

Non meno caratteristiche degli Europei sono le Europee. Signore in genere anziane, deluse in altri settori della loro esistenza, e che trovano conforto nel sentirsi strettamente unite alle Europee e agli Europei di Francia, Benelux e Germania occidentale. Sono, in fondo, le più comprensibili. Portano sul capo cappelli grandi e romantici, un po' fuori moda. Sorridono dolcemente, lontane come sono da qualsiasi comprensione dei complicati termini che aleggiano nella sala: « pool », mercato, cartello, Alta Autorità, C.E.C.A., produttività.

Il conte C., che fa gli onori di casa e introduce il dibattito, è un Europeo tipico. Alto, brizzolato, ex - ambasciatore, elegante, decisamente bello; una larga e proficua attività nel campo dello *yoghurt* non ne offusca certo il blasone, anzi lo rende più brillante. Dice: « Dal Lussemburgo ci sono stati inviati due messaggeri, latori d'un grande annuncio: il mercato unico delle materie prime siderurgiche è aperto ». E' felice. E' chiaro che a lui non interessa niente delle conseguenze di questo famoso mercato unico. Il suo racconto si fa avventuroso, emozionante: « Uno di questi messaggeri è rimasto bloccato tra i ghiacci della Svizzera. Ma il secondo, per fortuna, è giunto fino a noi. Egli dirà che così è, economicamente, tecnicamente e politicamente, il mercato comune. Spiritualmente, noi sappiamo già che cosa significa ».

« Noi », gli iniziati, gli Europei. Conoscono, beati loro, la spiritualità del mercato unico. E anche l'Europeo che prende la parola subito dopo (un membro dell'Alta Autorità, nientemeno, uno che ha avuto la fortuna di assistere, a Lussemburgo, alla nascita del « pool ») abborda la questione in termini spirituali. Più audace ancora, si spinge a parlare della « filosofia del mercato unico ». E' un Europeo classico: è conte anche lui, e ha un doppio cognome. Parla con voce leggermente esitante, ma si capisce che si tratta di un vezzo, come la lieve balbuzie degli inglesi usciti da Oxford. Risulta subito evidente che sa tutto: parla del *coke* con un sorriso affettuoso, quasi si trattasse di un intimo amico. Ogni tanto si ferma, agita incerto le mani, poi confessa: « Non mi viene la parola italiana ». Parla Europeo, lui.

Se sa tutto sugli articoli del trattato del « pool » e sui poteri dell'Alta Autorità, il conte B. P. sa molto meno, ahimè, su come andranno a finire le cose per l'economia italiana. Tuttavia è sereno, tranquillizzante. Alle domande che gli pongono gli intervenuti, risponde invariabilmente, sempre sorridendo, che « la soluzione sarà trovata », che « l'Alta Autorità farà di tutto », che « gli studi sono in corso ». Approvvigionamenti, prezzi, costi? Non c'è da preoccuparsi. L'importante è il treno che si chiama Europa.

Quando — non essendo evidentemente riusciti ad adeguarci all'ambiente — abbiamo avuto la malaugurata idea di accennare alle migliaia di licenziamenti che il treno, ecc., ecc., sta provocando nelle fabbriche italiane, il conte B. P. è uscito alquanto dai binari della disincantata *souplesse* sui quali si era fino allora mantenuto. La sua ironia ha fatto giustizia della nostra deplorevole *gaffe*. « Effetti non prevedibili », ha detto; « processi di assestamento. Comunque l'Alta Autorità garantisce a quanti dovessero per caso restare senza lavoro una congrua indennità di licenziamento ».

Volevamo insistere. Ma per nostra fortuna un altro Europeo — un signore con uno splendido pizzetto bianco che sedeva nelle prime file — ci ha evitato ulteriori brutte figure. « Non abbassiamo il livello di questa riunione », ha esclamato; « non sciupiamo con contrasti politici l'alto significato di questa data. L'Europa signori, l'Europa! Ecco la sola cosa che conti ».

Europei ed Europee sono sorti in piedi, acclamando. Ce ne siamo andati a testa bassa.

LUCA PAVOLINI

OMAGGIO A CURIEL

MILANO — Delegazioni popolari hanno reso omaggio in questi giorni alla lapide che ricorda il sacrificio della medaglia d'oro Eugenio Curiel, guida della gioventù italiana nella lotta di liberazione, ucciso otto anni or sono dalla sbirraglia fascista

A PROPOSITO DI LIBERTA' DELLO SPETTATORE

I film sovietici in Italia al secondo posto negli incassi

Risposta al « Tempo » e all'organo dell'ANICA - Misteri dell'economia liberista - Dove è la volontà di scambio? - Il cinema italiano in URSS e nei paesi di democrazia popolare

Sono debitore di due repliche. La prima la debbo al collega critico cinematografico del Tempo, Gian Luigi Rondi, che ha risposto brevemente a sette domande che gli avevo posto in merito alla libertà di informazione che oggi esisterebbe per il normale spettatore cinematografico italiano. La seconda è per il giornale della ANICA, la associazione dei produttori di film, che ha obiettato ad un mio articolo sugli ostacoli frapposti alla circolazione del film sovietico in Italia. Ognun vede che i due argomenti sono strettamente legati.

Devo innanzitutto costatare, con non simulato piacere, che le due risposte datemi sono state nella forma assai cortesi.

Tuttavia, a costo di apparire maleducato, debbo dire che le repliche offertemi sono assai lontante dall'essere convincenti. Prendiamo, ad esempio, quella del Rondi, cominciando innanzitutto a dargli atto delle preziose ammissioni. Avevamo chiesto se il critico riteneva che si dovesse usare, per la scelta dei documentari ammessi al premio governativo, un criterio diverso da quello del loro effettivo valore. Egli risponde: « *La legge parla chiaro, ma io posso rispondere solo dei miei criteri, non di quelli degli altri* ». Risposta sibillina? No davvero. Il Rondi vuole scindere le sue responsabilità da quelle dei *funzionari governativi*. Come possiamo dargli torto?

Avevamo chiesto se cinegiornali come *La Settimana INCOM*, *Fox Movietone*, *Mondo Libero* rispondessero alle garanzie di obiettiva informazione. Ci si risponde: « *Se qualcuno in Italia avesse progettato un cinegiornale come richiesto dall'Unità e si fosse vista impedita la possibilità di sottoporlo alla attenzione del pubblico, le argomentazioni di Chiaretti sarebbero, forse, giustificate* ». Grazie del suggerimento. Sembra evidente, dunque, che i cinegiornali che ci sono *non rispondono* alle esigenze di obiettiva informazione.

Facciamo parlare le cifre

Sorvoliamo sul resto, e veniamo, per brevità, al nocciolo della questione, alla questione dei film sovietici. Ecco l'argomento che ci si oppone: « *In Italia vige una economia liberista che si basa sulla legge della domanda e della offerta. Se non esistono in circolazione film sovietici, il motivo va ricercato nel fatto che gli esercenti, sulla scorta proprio della libera scelta degli spettatori, individuabile attraverso gli incassi, sanno che questi film, come del resto quelli svedesi, norvegesi, indiani e sudamericani, non riescono a soddisfare il gusto corrente del pubblico italiano, e non ritengono perciò conveniente metterli in circolazione* ».

Come ciò — se fosse vero — possa spiegare il divieto che viene opposto ai film sovietici *dalla censura* è difficile comprendere. Ma insomma, se ci fosse una Società così pazza e autolesionista da comperare questi film che secondo il Rondi, non valgono nulla, perchè il governo le nega di poter esplicare la propria attività? Il fatto è che le cose stanno diversamente, e poichè il Rondi non espone cifre, lo faremo noi per suo conto.

Ci riferiremo all'anno 1951, un anno davvero fortunato per il cinema sovietico, poichè in quell'anno furono messi in circolazione ben *due* film prodotti in URSS. A pagina 157 dell'Annuario statistico della SIAE (la società che controlla la vendita dei biglietti nei cinema) troviamo uno specchietto assai interessante. Esso ci dice che i film sovietici sono stati, nel 1951 al *secondo posto negli incassi medi*. Al primo posto è l'Italia, con un incasso medio di lire 73.997.664 per film. Al secondo posto è, come abbiamo detto, l'URSS, con lire 66.289.725 per film. Al terzo posto sono gli Stati Uniti, con lire 60 milioni e 204.461 per film. Per far piacere al Rondi diremo che la Svezia ha una media di lire 339.882, l'India una media di 480.144, il Brasile di 162.177. Dunque nei calcoli degli esercenti amici del Rondi ci deve essere un lieve errore. Perchè fra sessantasei milioni e 162 mila lire c'è una differenza facilmente avvertibile.

A parte le cifre, vogliamo porre una sola domanda: crede sul serio, il critico del *Tempo* che in una economia liberista, come la chiama lui, il peso dei due milioni e mezzo di comunisti e degli otto milioni di cittadini che votano per le sinistre non conti nulla, nello stabilire l'entità della *domanda*? Davvero egli crede che il pubblico italiano si bei della visione serafica di tanti brutti, odiosi, orribili, film americani, e che non chieda altro, per vivere felice? Noi crediamo, sinceramente, che questo non sia nemmeno l'ideale di Gian Luigi Rondi, nè di nessuno che voglia mantenersi puro di cuore.

L'ANICA, infatti, adopera una argomentazione sostanzialmente dissimile da quella sopradetta, che era poi — chissà come — la stessa esposta da Andreotti al Senato.

Scambi su base di parità?

Un ragionamento, dunque, di stretto carattere commerciale. Esso sarebbe valido, se fossero vere le premesse. Sembrerebbe, a sentire la ANICA, che l'Italia sia stata, in questi anni, invasa da film sovietici, ungheresi e polacchi, e che in questi paesi, invece, venga ignorato il cinema italiano. E' vero esattamente il contrario: dal 1-1-49 sono andati in URSS, Polonia, Ungheria, ben 45 film italiani. Nello stesso periodo sono venuti in Italia quattro o cinque film sovietici, un film polacco e nessuno ungherese. Dove è la *proporzionale base di scambio?* La Cina chiede un contingente di dieci film italiani, e non pretende di inviare a noi nessun film cinese. La Polonia vuol comperare altri 11 film italiani, nonostante l'ostracismo posto in Italia ai film polacchi. Non ci si venga a dire che non c'è la volontà ed il desiderio di intendersi, di trattare. Recentemente è venuto in Italia il rappresentante del Film Polski. Non è riuscito neanche a farsi ricevere da un funzionario competente del Ministero. Subito dopo egli è andato in Francia e ha firmato un accordo per lo scambio di *un film polacco contro due francesi*. Non è dunque vera neanche la *pretesa della parità*. E comunque un accordo su basi di parità è stato firmato con l'URSS persino dall'Inghilterra.

Le cifre parlano chiaro. E parlano chiaro anche i titoli dei film. Non venga a insinuare, l'ANICA, che l'URSS ha comperato soltanto i film italiani *sociali*. A parte il fatto che questi film sono i migliori film italiani, e cioè quelli di De Sica, Visconti, De Santis, eccetera, perchè la URSS non deve avere lo stesso diritto di selezione che l'ANICA chiede per sè? E inoltre, l'ANICA considera film sociali anche film come *Follie dell'Opera*, e *Il barbiere di Siviglia*, che circolano in URSS?

Il fondo della questione è ben altro, e non può essere mascherato con vuote formule commerciali. Il fondo della questione è quello che ci è stato confidenzialmente detto proprio da un funzionario dell'ANICA: « *La Libertas film non otterrà visti di censura fin dopo la campagna elettorale* ». La legge - truffa non è sufficiente, e allora si cercano tante altre truffe all'americana per addormentare gli elettori. Qui è il punto, ed è inutile parlare di scambi, di selezioni, eccetera. Qui si vuole colpire una società (che, vogliamo ricordare, è regolarmente affiliata all'ANICA) proprio per meschini e gretti calcoli di conventicola elettorale. Non si tratta di colpire soltanto i film sovietici. La *Libertas*, ad esempio, ha presentato in censura un film francese, *La bataille du rail*, di Renè Clement, e neanche quel film ottiene il visto.

Non c'è bisogno di continuare a polemizzare su tali questioni. Il pubblico non è così sottile come il Rondi, nè così ferrato in diritto commerciale, come l'organo della ANICA. Il pubblico sa che, durante l'anno, è costretto a vedere oltre trecento film americani e nessun film sovietico. E questo è un rospo che non gli va giù, che non vuole ingoiare. Perciò lo sputerà.

TOMMASO CHIARETTI

La Polonia ha acquistato e distribuito numerosi film italiani, da « Ladri di biciclette » di De Sica a « In nome della legge » di Germi, a « Molti sogni per le strade » di Camerini. Ecco un cartello pubblicitario per il film « Guglielmo Tell » di Pàstina, a dimostrazione della estrema larghezza che è alla base del criterio di scelta delle opere cinematografiche italiane importate in terra polacca

CHI TESSE LE FILA DELLA CONGIURA CONTRO LA CINA

Le risorse di Formosa saccheggiate dagli americani

Storia dell'isola - "Terra di bellezze" - Quaranta rivolte contro gli oppressori giapponesi - L'impegno di Potsdam - Ciang cede ai suoi padroni miniere ed industrie

La storia di Formosa comincia press'a poco nel momento in cui comincia la storia di Roma, quando i primi navigatori cinesi approdarono sulle sue coste, allora deserte e selvagge: gli indigeni, i Kaoshan, abitavano solo le regioni montagnose dell'interno. Da quel momento un flusso costante di commerci ebbe inizio tra l'isola e il continente, vennero fondate città, sorsero villaggi dove prima non c'erano che impenetrabili foreste. Per secoli e secoli la storia dell'isola non conobbe guerre nè violenze. Fu solo agli inizi del XVII secolo che i colonialisti spagnoli e olandesi misero gli occhi su quella che essi chiamavano « terra di bellezze », Formosa. Cominciò una lotta lunga e sanguinosa, che non ebbe termine nemmeno quando gli olandesi riuscirono ad installarsi nell'isola. Fu nel 1661 che un corpo di spedizione di 30.000 uomini comandato da Cheng Cheng-kung, ria e nella leggenda come uno dei più grandi eroi della Cina, varcava lo stretto e scacciava gli invasori.

Altri secoli passarono e venne la guerra cino-giapponese, venne il 1895: arrivarono i giapponesi. Allora, nel nome di Cheng Cheng-kung, i patrioti lanciarono il loro grido, quello stesso che ancora oggi risuona nelle città e nelle valli dell'isola: « Piuttosto la morte che la schiavitù ». Dal 1895 fino al 1945, quando i giapponesi dovettero abbandonare Formosa, durante cinquant'anni, gli isolani lanciarono quaranta rivolte armate, che vennero tutte soffocate nel sangue. Quando nel 1937 i giapponesi invasero il continente, decine di migliaia di formosani attraversarono lo stretto per recarsi a combattere gli oppressori insieme all'esercito nazionale: essi sapevano che la liberazione della Cina sarebbe stata la premessa per la liberazione di Taiwan. E la liberazione venne nel 1945, dopo che al Cairo ed a Potsdam era stato solennemente stabilito che l'isola, insieme alla Manciuria ed a tutti i territori occupati con la forza dal Giappone, avrebbe dovuto essere ricongiunta alla madrepatria. Fu quella probabilmente la prima e l'ultima volta che Ciang Kai-scek venne accolto con entusiasmo nell'isola, e salutato come un liberatore. Fu un entusiasmo di breve durata, perchè il regime instaurato da Ciang non si dimostrò molto diverso da quello imposto dai giapponesi con la forza delle armi. Fu così che, il 28 febbraio del 1947, il malcontento generale per la nuova oppressione portata da Ciang sfociò in una insurrezione generale di cui non si era visto l'eguale nemmeno al tempo dei giapponesi. Anche questa però, come le altre, si concluse con un massacro, nel sangue.

Dominio cruento

E' su questo sangue che Ciang, quando due anni più tardi fu costretto ad abbandonare in fretta il continente ha costruito il suo dominio. E' su questo sangue che gli americani hanno fondato il loro prepotere e appoggiano la loro penetrazione prima economica e poi militare. Era fin dal 1945, infatti, che sotto lo sguardo compiacente del bandito del Kuomindan americani di ogni specie facevano la spola fra gli Stati Uniti, Tokio e Taipeh, la capitale dell'isola: erano interessati soprattutto alle miniere di stagno, di carbone, di oro, di zolfo, di tungsteno, all'alluminio, al petrolio. Fu nel giugno del '45 che nell'isola giunse una prima importante missione americana, capeggiata da Stillman — la cosiddetta U. S. technical Mission — che si interessò specialmente alle risorse minerarie e ai progetti d'irrigazione. Due mesi dopo era la volta del generale Wedemeyer, che ebbe una serie di colloqui con gli esponenti del Kuomindan soprattutto in relazione alle risorse minerarie e industriali dell'isola, dopo i quali egli tornava negli Stati Uniti affermando che Formosa doveva entrare, così come proclamava Mac Arthur, nelle « frontiere strategiche » degli Stati Uniti.

La prima grossa operazione finanziaria fece capo alla Reynolds Metals Co., Inc., un monopolio dell'alluminio che è il secondo per importanza negli Stati Uniti, in base alla quale essa si impegnava ad investire nelle miniere dell'isola qualcosa come 35 milioni di dollari, mentre il Kuomindan da parte sua si impegnava a chiudere, come in effetti fece, uno dei più grossi complessi per la produzione di alluminio, quello di Hualienkang, che occupava 30.000 operai, per facilitare le operazioni della Reynolds.

Nelle mani del trust

Nello stesso anno, 1948, veniva fondata la Taiwan Sugar Industries Corporation, per mezzo della quale più del 60 per cento della produzione di zucchero di tutta l'isola veniva messa nelle mani delle compagnie americane. In poco tempo 380 imprese industriali di ogni genere cadevano, una dopo l'altra e ad un ritmo pazzesco, sotto il diretto controllo di 22 complessi finanziari dominati dagli americani.

Oggi un organismo appositamente istituito, il Commerce International of China Incorporated, accentra e coordina tutte le operazioni americane per lo sfruttamento dell'isola. Esso assolve, sul piano economico, alla stessa funzione alla quale il « Military Avisory Group », forte di centinaia di ufficiali usciti dall'accademia di West Point — il vivaio dei militaristi americani, — assolve sul piano militare: quella di porre le basi necessarie e indispensabili per tentare la riconquista del continente e del vasto mercato che esso rappresenta, con le sue miniere, la sua industria in sviluppo, le sue vaste campagne, le sue risaie. Le fila della grande congiura, ancora una volta, sono in mano agli uomini di Wall Street.

EMILIO SARZI AMADE

FORMOSA — Mercenari di Ciang, completamente equipaggiati con armi e divise americane, compiono esercitazioni sotto il controllo di ufficiali statunitensi

RIVENDICATA ALLE ASSISE LA LIBERTA' D'ESPRESSIONE

Tre critici d'arte testimoniano al processo contro la cultura

Il processo contro il « culturame », alla conclusione della sua seconda seduta, è stato rinviato al sedici marzo p. v. per dar luogo al collegio della difesa di produrre alcuni testi, dopodichè si inizierà la discussione.

Frattanto ieri mattina sono state ascoltate, come testi a discarico, tre note personalità nel campo della critica artistica: la signora Della Pergola, direttrice della Galleria Borghese, il professore Rivosecchi, direttore dell'Accademia di Belle Arti e il professore Argan, ispettore generale delle Belle Arti al Ministero della P. I.

« Gli artisti — ha detto il professor Rivosecchi, seguito attentamente dal pubblico che gremisce l'aula — esprimono i propri pensieri e i propri sentimenti con i mezzi a loro disposizione: il disegno e i colori. Quando disegno e colori assumono forma d'arte, com'è nel caso dei quadri e dei disegni proibiti dal governo alla "Mostra contro la barbarie", queste opere vanno accettate come alta espressione del pensiero e dei sentimenti degli artisti che le hanno prodotte e non incriminate. Pensate a Goya — egli ha aggiunto — e ai suoi "Orrori della guerra", pensate a Millet. Quest'ultimo veniva considerato ai suoi tempi un propagandista socialista, oggi un critico di fama mondiale considera l'opera di Millet una grande opera storica. Non si può parlare di spicciola polemica politica, quando noti artisti — egli ha concluso — come ad esempio Guttuso, Vespignani e Natili, ch'io seguo da anni, traducono in poesia le loro immagini, i loro pensieri e i loro sentimenti ».

L'alto operato artistico dei cinque pittori imputati è stato illustrato anche dal professor Argan, il quale ha ricordato i capolavori con una determinante politica come quelli di Daumier e ha aggiunto che proprio il 12 marzo si apre a Londra una grande mostra di scultura che ha per tema un motivo schiettamente politico, e cioè: « Il prigioniero politico ». Ad essa, ha detto il prof. Argan, partecipano 53 nazioni, tra cui l'Italia e proprio uno degli scultori che nel '51 partecipò alla proibita « Mostra dell'arte contro la barbarie », Consagra, è stato tra gli otto prescelti alle finali londinesi, mentre altri tre scultori che parteciparono a quella Mostra sono stati inclusi nelle semifinali italiane, e cioè Raphael Mafai, Nino Franchina e Fabbri.

La signora Della Pergola, infine, ha ribadito il diritto di un artista di attingere ai più svariati motivi, tra cui quello politico, che gli servano di stimolo per costruire opere d'arte.

Prima dei critici d'arte figurativa, venuti a testimoniare in favore dei cinque pittori, imputati in questo processo per aver espresso il loro orrore per la guerra, processo che al pubblico presente in aula e all'opinione pubblica in generale, appare come il più mostruoso tra i processi intentati dall'oscurantismo clericale, si era avuta la testimonianza del senatore Ruggeri. Egli ha ricordato come nell'agosto '51 ci fossero stati in Ancona comizi e pacifiche dimostrazioni in seguito a un avviso apparso in Comune, con il quale veniva comunica che sul Conero sarebbero stati eseguiti alcuni espropri per urgenti ragioni di carattere militare. « *L'Unità* », perciò, ha concluso Ruggeri, non svelava, in un articolo incriminato al processo, nessun segreto militare! ».

La Confederterra al convegno di Ferrara per la bieticoltura

Oggi a Ferrara si iniziano i lavori del II convegno nazionale per la difesa della bieticoltura al quale ha aderito la Confederterra nazionale che, nell'interesse dei mezzadri, compartecipanti e coltivatori diretti, ha chiesto un riconoscimento per questi prodotti di lire 70 al grado polarimetrico per la produzione 1952, comprendente un premio di produzione unitamente alla diminuzione del dazio di lire 100 al chilo sul prezzo dello zucchero, allo scopo

Conferenza del dr. Berutti sul potere giudiziario

Domani sabato alle ore 18, nel salone della casa editrice Einaudi, avrà luogo la seconda manifestazione del ciclo « Cinque anni di Costituzione », indetto dalla Sezione romana dell'Associazione giuristi democratici.

Il dottor Mario Berutti, magistrato d'appello a Torino, parlerà sul tema: « Il potere giudiziario ».

Le prime a Roma

CINEMA

Le infedeli

Il Messaggero si lamentava proprio ieri che apparisse sugli schermi romani un film, ispirato ad un fatto di cronaca che commosse, a suo tempo, l'opinione pubblica romana: la morte in carcere della domestica Desdemona Palombi, che si uccise dando fuoco alle proprie vesti, essendo stata ingiustamente accusata di un furto. Il giornale romano si irritava, e osservava che troppo spesso la cronaca dà pretesto a opere cinematografiche morbose e corruttrici, che aiutano il riprodursi di quei fatti stessi. L'argomentazione è giustissima, ma l'esempio è davvero scelto male. Noi, dopo aver veduto *Le infedeli*, dobbiamo dire sinceramente: ben vengano film che, come questo, son tratti da fatti di cronaca. Magari ce ne fossero dieci, venti, di film come questo, di film che, di fronte alla cronaca, si pongono con l'atteggiamento di voler trarre dal nudo fatto gli insegnamenti che si debbono trarre, di denunciare le responsabilità che vanno denunciate. Ben vengano i film su Annarella Bracci, su Caterina Rigoglioso. Ben vengano questi film, se essi sapranno andare a fondo, liberarsi dall'apparenza, cercare la sostanza, scoprire quel che c'è, oltre la facile morbosità del fatto strano, e talvolta bizzarro.

E' ovvio che *Le infedeli* non vuole svelare i retroscena di *quel determinato* fatto di cronaca. Si tratta di altro: si trattava, per la coppia di registi Steno e Monicelli, di scoprire quanto quell'avvenimento fosse tipico di una situazione sociale, quanto potesse divenire esemplare del comportamento di un mondo, di una parte della società, di una classe. La ragazza era innocente. Chi è dunque il colpevole? Per dare questa risposta i registi e gli sceneggiatori hanno perciò costruito una trama romanzesca, tendente a dimostrare che talvolta le domestiche dei ricchi sono le vittime degli intrighi, delle menzogne, della ipocrisia, della sporcizia dell'ambiente in cui si trovano a lavorare. Talvolta esse divengono il capro espiatorio di responsabilità oscure, di omertà che non possono essere confessate, di cattiverie nascoste ed odiose. Di fronte alla spaurita, dolce domestica, Steno e Monicelli ci presentano così la galleria delle «infedeli»: donne adultere, volubili sciocche, cattive, spietate. Tutte prese dal gioco vischioso del loro amori illegittimi, del denaro, delle feste mondane, dei giochi di società, dei gioielli. E gli uomini: mariti coscienti della propria condizione, ma strenui difensori del proprio « onore » sociale, piccoli filibustieri e ricattatori, e così via. La giovane domestica è incolpata di un furto che non ha commesso, e si uccide. Sarà la sua « padrona », una giovane che dalla vita misera era stata condotta a sposare un ricco, ad aprire gli occhi, a cercare la soluzione del dramma, denunciando le colpe di tutti. Ma la polizia sarà impotente, di fronte al muro delle omertà eretto dai ricchi coalizzati nel difendersi. E la donna, insoddisfatta, farà da sè giustizia sommaria, uccidendo l'uomo da lei ritenuto il più colpevole.

La carica polemica che è dentro una simile storia è tale da poter dare tranquillamente vita ad un film di rilievo e di interesse. *Le infedeli* ha questo rilievo e questo interesse. Non diremo banalmente che è un film di *denuncia*. Ogni film, che voglia occuparsi con onestà ed obiettività del mondo corrotto della cosidetta alta società, diviene necessariamente un film di denuncia. Gli argomenti sono incandescenti. Essi suscitano per propria forza la satira più dura e più spietata. Essi suscitano di per sè la riprovazione più netta. E' merito di Steno e Monicelli avere scelto l'argomento, ed averlo affrontato con quel piglio che abbiamo imparato a riconoscere loro da *Vita da cani* al migliore *Guardie e Ladri*. E' il piglio di gente che cerca di parlare il linguaggio più semplice, alla gente semplice, di usare argomenti semplici, talvolta banali, argomenti che forse dispiacciono a tanti registi abituati a muoversi nel paradiso delle idee pure, ma tuttavia *argomenti*: chiari, comprensibili e, soprattutto, incontestabili.

Certamente, *Le infedeli* dimostra che Steno e Monicelli hanno ancora della strada da compiere: secondo noi essi dovrebbero abbandonare più coraggiosamente certi personaggi ed aspetti marginali, troppo costruiti sullo schema del romanzo a fumetti. Essi dovrebbero limare di più, curare maggiormente la logica del racconto che talvolta vien meno, tagliare drasticamente, ove si deve tagliare. Noi crediamo, ad esempio, che il film soffra troppo del « doppio finale », della parte che si svolge dopo la morte della domestica: in esso i registi sembrano affannati nel tentativo di spiegare ancora, di offrire delle giustificazioni, di trovare anche essi un capro espiatorio nella persona del « giustiziato ». Ciò non era necessario, ed anzi è dannoso, poichè è in contrasto con le premesse. Inoltre è una troppo facile concessione allo schema che vuole il finale ad effetto ad ogni costo.

Diremo, delle attrici, che esse sono brave quanto belle. May Britt, Gina Lollobrigida, Irene Papas, Marina Vlady, sono alcune delle infedeli. Anna Maria Ferrero è la domestica.

e. c.

Frutto proibito

E' la grossolana storia di un maturo medico di provincia, che ha una avventuretta con una ragazza di venti anni più giovane di lui, e ne resta turbato. Ma poi tornerà alla famiglia.

Gli interpreti sono Fernandel e Françoise Arnoul. Ha diretto Henri Verneuil.

Vice